

L'idea di educazione include la pace?

È possibile un'educazione che non sia anche educazione alla pace?

Cercavo la risposta a questa domanda alcuni giorni fa, quando, per l'ennesima volta, al museo «Reina Sofia» di Madrid, mi sono trovata davanti a *Guernica*, la grande opera di Picasso. Il grido di dolore che si leva dal quadro è *la risposta*: la pace non è insita nell'idea di educazione. Nell'antica Grecia esisteva la figura del *nutritore-pedagogo* che, oltre a nutrire, aveva il compito di educare alla guerra e alla politica. *La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna*¹ recitava uno slogan del fascismo. Partorire guerrieri. Educare guerrieri. Amici o nemici. Noi e gli altri. Noi soli umani: gli altri o sottomessi o annientati. Sono stati proprio i fascismi del Novecento e la seconda guerra mondiale, che ne fu il frutto naturale e perverso, a rendere urgente e inderogabile il tema della pace. E si fondò l'ONU, un'organizzazione dei popoli della terra, con il fine di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra».² Nel preambolo della Dichiarazione Universale del 1948³ troviamo la nuova *paideia*: il riconoscimento e la tutela dei diritti fondamentali come base per un'umanità di pace, inedito nella storia. Le atrocità del Novecento, di cui Auschwitz è diventato il simbolo, hanno dunque operato come propulsori di pace, che è diventata un valore condiviso. Dal dopoguerra ad oggi la cultura della pace ha avuto successo, almeno in Occidente, almeno formalmente: abbiamo marciato sventolando la bandiera con i colori dell'arcobaleno, abbiamo esibito simboli di pace, abbiamo intonato canzoni, organizzato conferenze, scritto e letto poesie contro la guerra. L'educazione alla pace si è ampiamente diffusa, pur scendendo talvolta in retorica celebrativa. E allora, che bisogno c'è di ritornare a parlare di pace? Questo è il punto. Quello che sembrava non dovesse tornare più, la guerra intendo, pare avvicinarsi. Negli ultimi settanta anni abbiamo vissuto la guerra fredda e decine di guerre. Ma la prima, che rappresentava la guerra totale, con la minaccia atomica e le componenti ideologiche, era, appunto, fredda, mentre le altre erano, se si può dir così, minori, lontane, talvolta marginali, e comunque finivano. E a noi sembrava di essere in pace, anche se non era vero. Ora invece ci troviamo di fronte al ritorno della guerra. Si ripresenta, è globale e minacciosa. Le religioni e il razzismo ne sono gli ingredienti, potrebbero essere dei componenti inerti se non ci fossero potenti interessi economico-politici a infiammarli, e la paura diffusa a fare da propulsore, paura che spesso produce risposte irrazionali. E la guerra è la più irrazionale delle risposte. Antonio Brusa, ricordando Tucidide, ci spiega che la guerra annulla il ventaglio delle scelte che individui e popoli hanno invece in tempo di pace. In guerra la strada è solo una: uccidere o essere uccisi. È in questo sfondo di nuovo conflitto globale che noi dobbiamo aiutare bambini e bambine, ragazze e ragazzi a crescere. Che tipo di persone saranno coloro che sviluppano la personalità nel contesto attuale? Che responsabilità abbiamo come educatori? Da questi interrogativi siamo partiti.

In queste pagine non troverete nessuna risposta definitiva, solo alcune riflessioni, esperienze e piste di lavoro che pensiamo possano essere utili per chi, ogni mattina, si trova di fronte a chi cresce.

La scuola ha la responsabilità di guidare i più giovani nella decifrazione del mondo, è anzi il luogo pensato per farlo. Abbiamo intervistato Flavio Lotti e Antonio Brusa

¹ B. Mussolini, *Le opere, i discorsi e gli scritti (1914-1942)*, *Discorso alla Camera del 26 maggio 1934*, <http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0554-35.htm>

² Come si legge sulla carta delle Nazioni Unite, <http://www.storiacontemporanea.eu/content/carta-delle-nazioni-unite-1945>

³ <http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Pages/Language.aspx?LangID=itn>

per trovare, insieme a loro, strumenti utili per aiutare a capire quello che accade e difendere quel bene comune che è la pace. Ma la scuola è anche il luogo in cui si impara a stare insieme, in cui, ci spiega Andrea Canevaro, è fondamentale imparare a vivere i conflitti senza farli diventare delle guerre.

Le esperienze che abbiamo raccolto cercano di rendere conto di questa complessità. Le pagine scritte da Elisabeth Di Luca, come quelle di Oreste Brondo e Alberto Speroni raccontano di come sia possibile affrontare i conflitti a scuola affinché non sfocino in guerre. Le loro esperienze mostrano che la pace può essere lo sfondo concreto del vivere insieme, una pace che si traduce nell'imparare a litigare, che implica conoscere e scoprire l'altro, che induce a cercare nuove ragioni piuttosto che stabilire chi ha ragione. Gli scritti di Josè Carrasso e Roberto Lovattini, invece, descrivono percorsi di pace nei quali gli alunni e le alunne sono impegnati a occuparsi del mondo, ad allargare lo sguardo, fino a costruire azioni rivolte all'esterno. C'è quindi una pace tra noi, nelle classi, nel quartiere, in famiglia, tra colleghi, e una pace nel mondo, e non sono percorsi alternativi e slegati. Per potersi impegnare nel mondo, per trovare la forza di ribellarsi, per fare obiezione di coscienza, è necessaria una sicurezza di base, una fiducia in se stessi e nelle proprie risorse.

Una breve antologia conclude la carrellata delle riflessioni sulla pace. Siamo perfettamente coscienti che i maestri che hanno dato suggerimenti importanti sono tantissimi, i testi che abbiamo scelto, e che Lanfranco Genito ha curato, sono soltanto uno spunto per partire alla ricerca di percorsi più approfonditi.

Dobbiamo però fare attenzione.

Pace non è una parola magica che basta pronunciare per ottenerne l'effetto che promette. Alle volte è vero il contrario, si può educare alla pace creando dei conflitti, o abusare talmente della parola e dei progetti di educazione alla pace da svuotarli e renderli perfino controproducenti. Ho incontrato una collega il cui progetto, sbandierato a ogni occasione, consisteva nel far lanciare agli alunni un dado all'inizio di ogni lezione; nelle facce erano scritti dei consigli per costruire la pace. Ogni giorno la frase che la sorte selezionava veniva letta e scritta alla lavagna, dove rimaneva come sfondo per la giornata. Tra questi suggerimenti, molto banali, uno mi ha colpito in modo negativo, diceva: «Parlare con qualcuno che è triste raccontandogli barzellette o storie divertenti». Esattamente il contrario dell'ascolto dell'altro. Tutti noi credo abbiamo un repertorio di esempi che raccontano come la parola pace si sia, nel tempo, consumata, tanto che a volte, quando sentiamo parlare di progetti di educazione alla pace siamo diffidenti. Non possiamo più tollerare, scrive Oreste Brondo, i momenti celebrativi. Si dovrebbe, invece, essere capaci di educare alla pace senza dirlo. Saperlo fare nella quotidianità, leggere delle belle storie, mettersi in cerchio, in assemblea e, uno alla volta, prendere la parola, imparare l'uso della parola detta in pubblico; affrontare i conflitti, non averne paura, scoprire gli altri, imparare a dialogare con loro, a conoscerli un po', fino a sperimentare che attraverso gli altri conosciamo un po' di più noi stessi.

Cristina Contri